

MICHELE
PROSPERO

L'ANALISI

LA POLITICA
DEI MILIONARI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Dopo aver annusato il dolce profumo dei soldi, in tanti ora vogliono assaporare anche il gusto acre del potere. Una volta non sarebbe successo. Nessun capitalista all'antica, per il quale il tempo è denaro e la conduzione dell'azienda una faccenda molto complessa, avrebbe pensato di trascorrere minuti preziosi in sezioni, di correre nelle periferie a fare comizi o volantaggi. Per il neocapitalista, per il quale il potere è denaro, la politica non è più fumo, muffa, litigi e cattivi odori. È invece un bene strategico da acquistare come un'altra postazione utile per stare sul mercato con una posizione di vantaggio. I sondaggi, i media, il denaro risparmiato dagli inconvenienti più fastidiosi del vecchio fare politica (stare a lungo nel territorio a contatto con problemi e persone) senza però cancellare i benefici di una conquista delle casematte del potere.

Scorre lo spirito del tempo nello sgomitare dei ricchi che vogliono ottenere in concessione anche lo Stato. Prima ne affidavano la gestione a un personale politico specializzato capace di mediare tra interessi economici e bene pubblico. Si avvalevano del prestigio di un De Gasperi che seguiva una sua strategia di governo e poi magari riconosceva il debito verso il "quarto partito" (quello della Confindustria), o di un La Malfa che era il referente politico, non il megafono di un ristretto ma influente mondo economico-finanziario. Ora le oligarchie del denaro, il potere lo vogliono tenere ben stretto tra le loro mani e farlo lucrare come una merce preziosa in possesso di una fondazione, di un partito-azienda, di un comitato d'affari. Il bene scarso del potere fa gola ai capitalisti italiani che ormai guardano lontano dalla vecchia Europa dei partiti e sogna-

no ad occhi aperti la splendida nuova geografia dell'est. Lì finalmente potere, calcio, affari si stringono in un dorato ingranaggio nel quale il denaro fa vincere le elezioni e la politica aiuta l'accumulazione di una smisurata ricchezza.

Nella loro guerra santa contro la classe politica, gli imprenditori italiani sono immersi nel continuum perverso di economia e politica che è fonte dei guai della democrazia non certo la risposta al declino del sistema. Scarpe, giornali, calcio, tv, ferrovie non bastano più, le mire di ogni capitalista rampante ora si dirigono verso il potere da liberare dagli abusivi della casta. Questi continui investimenti politici da parte dell'impresa sono però il sintomo di una persistente condizione di crisi nel rapporto tra sistema politico e società civile. Le degenerazioni castali del ceto politico sono solo una goccia rispetto al mare della impresa che si fa Stato e colloca un grande capitalista al governo per vent'anni. Se un premier screditato resta comunque al suo posto è solo perché ha esteso persino al partito politico lo sbrigativo e servile spirito padronale di comando e obbedienza.

Il "grido di dolore" di Della Valle è sterile e

complice esso stesso della decadenza italiana se non coglie la perversione strutturale connessa al farsi governo di una grande impresa. Quando gli imprenditori se la prendono con la classe politica "di tutti gli schieramenti", ed esaltano la società civile spinta da un nuovo condottiero proveniente da un'azienda di successo, contribuiscono ad accentuare la deriva del Paese. È una illusione regressiva e costosa per la stessa economia coltivare il mito di un nuovo ricco cavaliere evirato e riconciliato con la civiltà delle buone maniere. La parte più innovativa e dinamica dell'impresa non può prescindere da un suo disegno politico e quindi dalle alleanze, deve invece scrollarsi in fretta di dosso la velleità di trasformare spezzoni di aziende in un nuovo soggetto politico disegnato a ridosso di un connubio manipolativo di denaro e consenso.

La lamentela di Della Valle stenta a prendere atto che il rendimento decrescente dell'economia è connessa in origine, e in modo strutturale, all'imprenditore che invade lo spazio pubblico e altera, con i codici del potere, la concorrenza tra gli attori di mercato e, con le risorse dell'economia, la competizione tra i soggetti politici. Quando ricchi manager annunciano di scaldare il motore per costruire fondazioni-partito operano come meccanismi di contorsione. Non aiutano la ripresa e la crescita. Dopo il tragico esperimento del Cavaliere, non è più tempo di replicanti nel ruolo farsesco di un Berlusconi dal volto umano. Anche l'impresa ha bisogno di rappresentanza politica, non di una miope autorappresentazione. ❖

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Luisella brava e bella. Troppo per la tv

Luisella Costamagna ieri pomeriggio a Tv talk ha parlato, non senza ironia, del suo allontanamento dal programma 'In onda', che aveva contribuito a creare, ma il fatto rimane tutt'ora abbastanza misterioso. Mentre è evidente che l'arrivo al suo posto del vicedirettore del Giornale, Nicola Porro, è un chiaro atto politico. Anche se, proprio dal Giornale (limpido esempio di excusatio non petita) era partita la notizia, in prima pagina, del siluramento, «non per colpa di Berlusconi». Quando invece lo zampino di Berlusconi non manca mai in

nessun evento editoriale, come si rivela anche dall'incredibile vicenda dell'Avanti di Lavitola: una testata gloriosa ridotta a fare da alibi alle porcherie di un clan ben retribuito. Comunque, tornando alla Costamagna, va notato che del suo allontanamento sono state date varie motivazioni, tutte ugualmente ingiuste, ma quella più singolare è la motivazione estetica. La brava giornalista è stata accusata, tra l'altro, di essere troppo bella, mentre tra tanti uomini incapaci, mai nessuno è stato cacciato perché troppo brutto. ❖

SPAZIO VUOTO PER LE NOTIZIE CHE TOLGONO LE PAROLE

DIO È
MORTOAndrea
Satta
MUSICISTA
E SCRITTORE

go. Il tavolino è apparecchiato con una pagina del Corriere del Ticino. Tra foto di uomini bionici, bardati e mascherati da "Okey su ghiaccio", a lato delle note sulle sfide tra Friburgo e Servette, Bienne e Langnau e il reportage sulla vittoria esterna, per 1 a 4, del Klotten a Berna, leggo e il caffè mi va di traverso:

Titolo "Texas, condannati a morte, l'ultima cena non è più concessa." Addio menù speciale per l'ultima

cena prima del boia. Il sistema penitenziario del Texas ha deciso che i condannati a morte non potranno più scegliere cosa mangiare nell'ultimo pasto della loro vita, prima di essere uccisi dall'iniezione letale. - "E' un privilegio che deve finire, ora basta!" - ha sbottato il senatore dello Stato, John Withmire. L'irritazione di Withmire stata provocata dal fatto che Lawrence Brewer, messo a morte mercoledì, aveva chiesto un pasto troppo

elaborato. Poi però, quando il secondo glielo ha portato, Brewer, non l'ha più voluto.

Dio è stramorto.

Lo spazio bianco qua sotto lo lascio per un vostro commento.

Lugano. Sono in Svizzera per un'intervista alla TV. Nell'attesa, prendo sole e caffè, seduto davanti al la-